

*Ai ragazzi del '43*

*Ebbero le idee chiare e da che parte stare a differenza di Generali e Colonnelli incerti sul da farsi.*

*Il nemico chiedeva la resa? Risposero col fuoco anche se questo significava rischiare la pelle.*

*Loro lo fecero con coraggio e senso di responsabilità. Gli saremo sempre grati.*

*Gli autori*

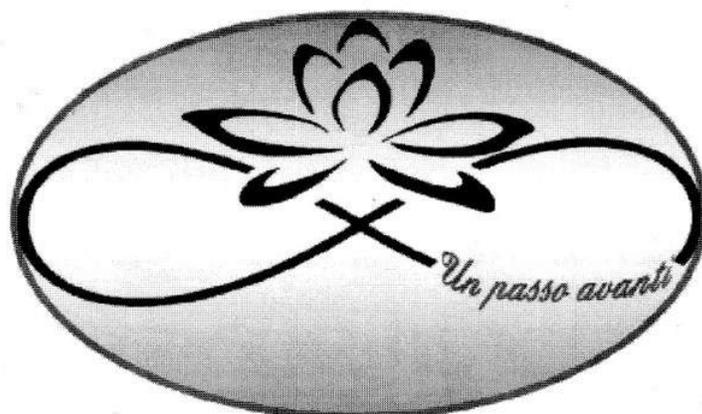
**12 SETTEMBRE 1943**

**IL GIORNO DELCORAGGIO**

**I fatti di una giornata particolare**

**IVO CASTELLI**

**GIAMPIERO GIORGI**



### Ringraziamenti

Archivio di Stato di Ascoli Piceno, IRES CGIL ABRUZZO,  
Fulvio De Cesare

Un ringraziamento particolare a Stefania Agostini  
che ha letto e riletto i nostri testi

### Foto

Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Ivo Castelli, Fulvio De  
Cesare, Giampiero Giorgi, Federico Patellani, Tadeus  
Szumanski

### Ricerche storiche

Archivio di Stato di Ascoli Piceno  
"Storie incrociate" di Raffaele de Seneen e Romeo Brescia  
"Dal servizio militare alla lotta partigiana" di Gaetano Fagotti  
"Il fatto d'arme" di Severino Carlucci  
Il Sole 24 Ore  
Archivio storico LA STAMPA

[http://www.difesa.it/Il\\_Ministro/ONORCADUTI/Pagine/Amm  
ministrativo.aspx](http://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Pagine/Amm<br/>ministrativo.aspx)

<http://www.istitutonastroazzurro.org/>

<http://www.buccheriantica.it/>

<http://www.ifontanaritorremaggiore.com/index.html>

<http://www.italia-resistenza.it/>

<http://cinquantamila.corriere.it/>

## I GIORNI DELL'ATTESA

Il 12 settembre 1943 i tedeschi liberano Mussolini detenuto sul  
Gran Sasso.

Agli ordini del capitano Otto Skorzeny, a Campo Imperatore  
un commando di paracadutisti tedesco, senza grandi difficoltà,  
libera Mussolini che viene trasferito al quartier generale di  
Hitler.

Inizia la guerra partigiana.

Alla Madonna del Colletto di Cuneo si forma uno dei primi  
nuclei partigiani guidati da Dante Livio Bianco.

La guarnigione italiana di Cefalonia, forte di oltre 10.000  
uomini, rifiuta la resa ai tedeschi.

## **8 settembre, l'Italia si sfalda**

di Marco Innocenti

Il pomeriggio dell'8 settembre 1943 è uno dei soliti, anonimo, stanco, senza sussulti: è un mercoledì, impiegati in ufficio, casalinghe pronte ai fornelli per preparare il poco che passa il convento, ragazzi a giocare nei cortili. Verso sera la gente è in casa, qualcuno passeggia, la speranza è quella di sempre: che gli aerei nemici vadano a fare danni altrove. Improvvise suonano le campane, come fosse Pasqua. La gente ha gli occhi strani: è l'armistizio. «Ha parlato Badoglio, è finita la guerra. Finita». Gli italiani, per inerzia, sono ancora davanti alla radio. Pochi minuti prima, alle 19,43, il maresciallo Badoglio, con tono meccanico e impersonale, ha annunciato dall'Eiar di via Asiago l'armistizio. Una vera "bomba": l'Italia, per un attimo, si illude che la guerra sia finita.

### **La gioia**

La gente invade le piazze come una marea, le case si illuminano alla faccia dell'oscuramento, lungo le creste dei colli i contadini accendono fuochi di stoppie in segno di gioia. L'euforia si spande a macchia d'olio. Ma i tedeschi? Cosa faranno i tedeschi? Difficile che restino a guardare: non è nel loro stile, non è in quello di Hitler, che, con la solita eleganza, ha definito gli italiani un "popolo di zingari".

### **I panzer di Rommel**

8 settembre 1943. L'Italia è in guerra da 1.184 giorni, il fascismo è caduto da 45 e da cinque giorni, conquistata la Sicilia, gli Alleati hanno messo piede sul continente. Si fa notte. C'è afa. Nel buio delle caserme qualche ragazzo del Sud canta sommessamente la propria nostalgia accompagnandosi

con la chitarra. I soldati aspettano ordini che non verranno. Nelle città devastate dalle bombe la notte trascorre calma, ma pochi dormono, con l'orecchio teso a rumori lontani. Poche ore e la luce incerta dell'alba coglie le sagome scure dei carri "Tigre" di Rommel. Eccoli i tedeschi. «Improvvisamente - racconterà un soldato - ci trovammo i carri armati davanti alle caserme». I tedeschi hanno tute mimetiche, i mitra puntati, le bombe a mano infilate negli stivali. A guardarli fanno paura. Le loro avanguardie serrano su Roma, ed è il panico. Il re, il principe Umberto, Badoglio, Ambrosio, Roatta, i generali sono in fuga, tutti insieme appassionatamente verso Pescara.

#### **Tutti a casa**

Il 9 settembre al Quirinale non c'è più nessuno, nemmeno i carabinieri. L'Italia reagisce come da copione e va a fondo. L'esercito si sfalda. Le prime colonne di soldati catturati dalla Wehrmacht vengono avviate alle stazioni ferroviarie con destinazione i lager tedeschi. Chi riesce butta la divisa e se ne va, in un fuggi fuggi generale verso casa. Le strade si riempiono di sbandati che ricordano un gregge disfatto. La gente dà loro abiti borghesi e da mangiare, aiutandoli con il cuore e con la borsa. Molti, però, non ce la fanno. La Wehrmacht si muove come sa, rastrella, intercetta i fuggiaschi, piomba sui pochi reparti che non si sono arresi e fa centinaia di migliaia di prigionieri sparando pochi colpi, ma sparandoli con ferocia.

#### **L'inganno**

I capi politici e militari italiani non sono riusciti a ingannare i tedeschi, ma hanno ingannato, sorpreso e abbandonato i loro soldati. Per i vertici l'8 settembre è un gioco di inganni, di opportunismi, di irresponsabilità e di paura: una nera pagina di storia. Per i gregari è inevitabile lo sfascio. A Cefalonia la divisione Acqui si fa fare a pezzi dai tedeschi, ma è un'eroica

eccezione. «Difficile, senza l'esempio, portare la gente a morire», dice il generale Ferrante Gonzaga, che a Salerno si rifiuta di consegnare le armi e viene falciato dai tedeschi. Un esercito in piena guerra si dissolve in poche ore. «Basta», perché la pelle innanzitutto, perché i capi sono fuggiti, non c'è un ufficiale a dare un ordine e la guerra è perduta. Si sciogliono un esercito, un Paese, una generazione, un mondo. Tutto.

#### **Le facce del dramma**

L'8 settembre è un dramma dalle molte sfaccettature. Come nei frammenti di uno specchio frantumato vi si riflette il meglio e il peggio dell'anima italiana, in un'infinita scala di reazioni e valori. Dal tragico al buffo, dal grottesco al sublime. Alle regole e all'ordine si sostituiscono, in una sovversione improvvisa, l'anarchia, la liberazione degli istinti, la lotta per la sopravvivenza, l'eroismo di pochi, la paura di molti. Cadono mille maschere dall'aspetto marziale, anni di retorica sono spazzati via in poche ore. Nel profumo dell'estate che muore sprofonda l'Italia che credeva di essere un Paese vero. Mentre gli ordini urlati dai tedeschi e l'ombra lunga dei panzer feriscono l'estenuata bellezza d'Italia, il disfacimento di tutto fa mutare profondamente stati d'animo, sentimenti, giudizi. Ora le coscienze sono libere di decidere.

## Ascoli Piceno

I due tre giorni precedenti il 12 settembre furono di piena confusione e d'incertezza: mentre i fascisti si stavano organizzando, incominciarono ad arrivare soldati sbandati che erano sfuggiti ai rastrellamenti tedeschi.

L'atmosfera cominciò a farsi molto pesante se non drammatica.

La notizia della firma dell'armistizio e della resa incondizionata dell'Italia agli alleati arrivò anche alle Casermette.

La fuga del Re e del Governo Badoglio lasciarono le forze armate senza più un comando.

Nonostante questa babele di situazione fu impartito l'ordine di consegna in tutte le caserme mettendole in preallarme.

Le Casermette erano dotate di armi pesanti, esplosivi e bombe a mano.

La forza militare ad Ascoli dopo l'8 settembre era così costituita:

- alla caserma Umberto I° era in servizio un gruppo esiguo di soldati in servizio per il costituente nuovo distretto militare;
- alla caserma "Candido Augusto Vecchi", già sede del Distretto militare, era in fase di smobilitazione, vi erano presenti pochi soldati con compiti amministrativi;
- alle Casermette c'erano gli avieri, per un totale circa di 1300 uomini;
- alla caserma Vellei di Campo Parignano erano presenti un buon numero di militari a disposizione del Distretto militare e della caserma Umberto I°.

## Il giorno del coraggio

Via Santi Filippo e Giacomo: quartiere? no; borgo? nemmeno; rione? forse. Sta di fatto che San Filippo ad Ascoli identifica una via, l'omonima: via SS. Filippo e Giacomo.

Un nucleo di case distribuite a destra e sinistra dei 300 metri circa di strada che collega via della Repubblica a via Piceno Aprutina.

A quel tempo una decina di abitazioni o poco più per lato, la maggior parte costruite dopo la Grande Guerra. Abitazioni povere, realizzate con vecchie tecniche edilizie, interni approssimativi; poche con l'acqua in casa, molte con bagni comuni, realizzati con un riattacco su una parete esterna, piccoli locali dove veniva messo un bagno alla turca.

Con la con la luce ancora meno. Quasi tutte con le candele o lanterne a petrolio.

La strada era senza marciapiedi, transitata solo da carretti trainati da muli e cavalli. I pochi lampioni servivano solo a rendere la notte meno scura. Da buio pesto penombra.

A San Filippo c'era il mulino dei fratelli Feliciani, con a fianco la fontana pubblica, il forno a legna di Lelli, e poi Galiè, il barbiere, il ciclista Grelli e lo *spaccio*<sup>1</sup> Federici meglio noto col soprannome di Ricciardo, infine il negozio di generi alimentari degli eredi Lelli.

La signora Nicolina Lelli: una donna anziana ma risoluta e precisissima nei conti. Teneva la contabilità del negozio su un libretto perché allora nessuno pagava subito.

Annotava i soprannomi e gli acquisti fatti.

Una lira di debito, una lineetta, 50 centesimi mezza lineetta. Gli altri appunti sui fogli di carta paglia.

Sulla sinistra tra il muro della ferrovia e le abitazioni, l'attuale via Caltanissetta, c'era il lavatoio pubblico. Bisognava scendere lungo la scarpata fino al fosso Gran Caso. C'era una

<sup>1</sup> Rivenditore di prodotti del monopolio di Stato; Sali e Tabacchi

vasca in cui potevano lavare i panni quattro o cinque persone. Il luogo per antonomasia delle *vernechie*<sup>2</sup>.

Un gruppo di case, quindi di cui solo alcune di buona costruzione. Una ventina di famiglie, centocinquanta persone circa che vivevano con i lavori di mestiere: artigiani, commercianti, muratori e contadini. E poi gli orti.

Si perché a San Filippo tutti avevano l'orto: senza recinti e cancelli, a fianco o dietro le case. Le porte sempre aperte o con le chiavi infilate nella serratura.

Non mancava nemmeno la scuola, tre locali requisiti dal Comune: uno del Sig. Di Saverio, conosciuto come *m'ntagnuole*<sup>3</sup>, il secondo del Sig. Galanti e il terzo nostro, della famiglia Castelli.

Nonostante tutto ciò non era considerata una via importante, non faceva parte di Ascoli. Una via declassata, secondaria, quasi sempre deserta ma non per chi vi abitava. Era il luogo dove si viveva quindi sempre importante.

«Oh! Donne, vado ad Ascoli: avete bisogno di qualcosa?» questo era l'avviso gridato di chi andava *'in Ascoli'*.

«Noi, Castelli, siamo qui dal 1930 anno in cui mio padre Luigi vi si stabilì insieme a mamma Ivonne.»

Una famiglia di sei persone: papà Luigi, mamma Ivonne, e poi noi figli. Mario, Domenica, Renato ed io, due gemelli identici. Al mattino bisognava alzarsi presto per essere primo in bagno; soprattutto la domenica. Era sempre così: alle 9,30 puntuali elegantissimo sulla soglia della porta, pronto per la conquista della giornata.

Don Evaristo Tamburrini celebrava tre messe mattutine: alle 7.00, alle 10.00 e alle 11.00. Io ero per quella delle dieci.

L'occhio interessato alle ragazze che passavano per la messa: alcune erano veramente belle.

Finita la messa, il ritorno a casa chiacchierando e scherzando con loro ma fino al cavalcavia della ferrovia.

<sup>2</sup> Chiacchiere in libertà, parlare degli altri in loro assenza

<sup>3</sup> Montanaro

Quello era quanto concesso. Confine invalicabile.

Una famiglia serena, la nostra, mio padre costruttore edile con un'impresa che lavorava molto bene: eravamo i più qualificati del territorio.

Ma evidentemente davamo fastidio al regime.

Papà socialista da sempre, ci aveva educato ad un comportamento improntato alla sobrietà:

«state sempre attenti con i fascisti, noi stiamo bene e questo può dar fastidio; non partecipiamo alle adunate, non mettiamo la camicia nera, non facciamo il sabato fascista e questo non è ben visto. Attenzione quindi!».

Ma il basso profilo non ci preservò dall'essere additati. Le pressioni arrivarono comunque. A turno tra gerarchi e galoppini venivano a casa per chiedere conto del perché.

Il più delle volte la sfangavamo con l'olio di ricino ma, col passare del tempo, la pressione incominciò ad aumentare. Tra l'altro papà non faceva nemmeno i lavori per il partito fascista e quindi questo divenne per loro, un'aggravante.

Incominciò a mancare il lavoro. Ci salvavamo per fortuna con la professionalità e la competenza.

L'orizzonte incominciò a farsi sempre più scuro.

A giugno del 1943 venni chiamato alle armi: in servizio al distretto militare. Un mese dopo circa mi congedarono.

«Abbiamo fatto un errore nella chiamata; è tuo fratello Renato che deve arruolarsi. Ci siamo sbagliati». Mi dissero.

L'altro fratello, Mario, classe 1917, già alle armi come 1° Granatiere di Sardegna fu trattenuto a Roma quindi rimanemmo in cinque a casa. Questa era la situazione.

Quella domenica, come tutte le domeniche, ben vestito ero sulla porta di casa, pronto a occhieggiare alle ragazze, una particolare. Mamma dentro a cucinare, mia sorella a pulire

casa, papà a leggere il giornale e mio fratello Renato al piano di sopra, a studiare.

Ad un certo punto vidi qualcosa di insolito sulla sinistra: un piccolo aeroplano nero, senza simboli e stemmi, stava seguendo il fiume Tronto dirigendosi verso Ascoli.

Li per lì non diedi molto peso alla cosa pur seguendo a seguirlo con lo sguardo. All'altezza di Porta Maggiore, circa fece una virata e tornò indietro sorvolando le Casermette.

Poco dopo passò un sidecar con alla guida un soldato tedesco e al suo fianco, seduto, un ufficiale. Lo riconobbi dai gradi.

Perplesso ed incredulo, non capendo cosa stesse succedendo, continuai ad osservarli.

Il sidecar si fermò sull'incrocio del cavalcavia della ferrovia tra via SS Filippo e Giacomo e via Piceno Aprutina. Lo stesso cavalcavia di adesso.

L'ufficiale si alzò diede uno sguardo verso le Casermette, fece un cenno al motociclista e ripartirono. La paura mi assalì quando mi accorsi che stavano venendo verso di me; entrai dentro al portone lasciandolo socchiuso per poterli osservare.

Appena in andati via, chiusi il portone e corsi in cucina.

Parlai con mio padre raccontando dell'aereo e del sidecar.

Si allarmò subito e mi disse:

«Corri alle casermette e avvertili di quello che hai visto: io intanto avviso tutto il vicinato di stare in casa e di non uscire per nessuna ragione.»

«Suggerisci loro di fare un'imboscata qui sul ponte» continuò.

Mi spiegò rapidamente che quattro giorni prima, l'8 settembre, l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli alleati e quindi per noi la guerra era finita. I tedeschi da alleati erano diventati forza occupante, quindi nemici.

«Sicuramente l'aereo e il sidecar sono in avanscoperta per una ricognizione» aggiunse.

Andai di corsa al corpo di guardia delle Casermette, mi fecero parlare subito con l'ufficiale di servizio.

Ci conoscevano bene in caserma.

Avevamo una certa confidenza con i militari perché mio padre aveva realizzato parte della caserma ma soprattutto avevamo un contratto di manutenzione degli stabili.

Eravamo l'impresa di fiducia dell'allora Genio Militare.

Questo ci rendeva noti alle forze armate permettendoci un rapporto diretto e non gerarchico.

L'ufficiale di picchetto alla porta carraia chiamò il Comandante che arrivò subito e capi immediatamente il da farsi.

I tedeschi sarebbero tornati.

Prese il telefono, un apparecchio **BL**<sup>4</sup> a chiamata manuale, ruotò la manovella e chiamò il Colonnello Santanché, Comandante delle forze armate di stanza ad Ascoli per ricevere ordini che però non arrivarono.

Santanché si giustificò dicendo che era il Comandante dell'Esercito e non dell'Aeronautica.

Ricordo bene le sue parole dette al telefono, precisa Ivo:

«quello che dovete fare voi non lo so, noi ci difenderemo».

Ma anche la telefonata a Roma non fu per niente incoraggiante: non rispose nessuno.

In seguito all'esito negativo di queste due telefonate, pur consapevoli che probabilmente avrebbero affrontato uno scontro a fuoco con i tedeschi, decisero, per evitare di essere presi e fatti prigionieri, decisero di difendersi.

«Una buona difesa si fa dall'esterno» dissero un po' tutti gli ufficiali aggiungendo «e noi siamo ben addestrati».

Rapidamente fu deciso di fare un'imboscata ai tedeschi su via SS Filippo e Giacomo.

<sup>4</sup> Telefono a batteria locale con chiamata manuale verso la centrale telefonica a commutazione manuale

«I tedeschi per venire qui devono obbligatoriamente passare in via San Filippo e sotto il cavalcavia della ferrovia. Li aspetteremo» dissi ricordandomi del suggerimento di papà.

Così a gruppi gli avieri incominciarono a posizionarsi.

Mi posizionai, insieme ad altri ufficiali e una ventina di avieri, dietro i parapetti alti poco meno di un metro sopra il cavalcavia.

La domenica i treni non c'erano quindi ci schierammo con tutta calma: un gruppo su un lato controllava via San Filippo e l'altro via Piceno Aprutina. Io ero girato su via San Filippo e Giacomo.

Tutti gli altri avieri si appostarono dietro alle abitazioni su entrambi i lati fino all'altezza dell'attuale via Sardegna.

Fu facile perché gli edifici erano liberi, non avevano recinti, steccati o cancelletti di ingresso.

Altri ancora sulle collinette circostanti.

Nel frattempo, mio padre insieme a Emidio Filipponi un ex carabiniere, Cesidio Galanti, Giulio Mariani, ferroviere, Emidio Lelli e il sig. Monti di cui non ricordo il nome, tutti ex militari, passando casa per casa riuscirono ad allertare il quartiere.

A tutti fu detto dei tedeschi, di non uscire e di tappare porte e finestre. Agli uomini fu raccomandato di nascondersi bene.

La strada era deserta, non si vedeva nessuno, eravamo pronti, attendevamo solo l'arrivo dei tedeschi.

Per quindici lunghissimi minuti tutta la zona sprofondò in un silenzio irreali che non scorderò mai, io giovane poco più che diciottenne stavo per entrare nella storia.

Ancora oggi come allora quando ci penso mi emoziono.

Eccola, d'un tratto apparve l'autocolonna con in testa una camionetta coperta da un telo di stoffa.

La vedemmo spuntare dalla curva di San Filippo, la facemmo avanzare fino al cavalcavia. Non avevamo avuto ancora l'ordine di aprire il fuoco che in quell'istante udimmo degli spari provenienti dal centro di Ascoli Piceno.

Arrivò l'ordine anche per noi.

La trappola scattò fulminea e funzionò come un automatismo.

Una pioggia di fuoco colpì tutta la colonna: i nostri su entrambi i lati della strada colsero di sorpresa i tedeschi i quali non ebbero il tempo di difendersi.

Accovacciato dietro il muretto insieme agli avieri tirammo una quantità enorme di bombe, sia alla camionetta che agli altri automezzi. Ne avevamo tantissime.

"Arrendetevi" gridava qualcuno mentre si susseguivano raffiche di colpi ed esplosioni una dietro l'altra.

La prima camionetta fu colpita da numerose bombe a mano, riuscì a superare il cavalcavia ma, in fiamme e senza più controllo, andò a sbattere contro la casa di fronte.

Lo scontro a fuoco fu violentissimo, le raffiche di mitra quando colpivano il terreno sollevavano schizzi di terriccio. Riparati dal muretto e in posizione alta avevamo un indubbio vantaggio nel difenderci. Inoltre la gran quantità di bombe fece la differenza tra noi e loro. Li avevamo in pugno, non avevano scampo. La trappola in cui si erano ficcati risultò essere mortale.

Il fumo e le fiamme stavano avvolgendo tutta la zona.

Ad un certo punto ebbi la sensazione che le raffiche di mitra stessero diminuendo. Alzai di quel tanto la testa per vedere cosa stava succedendo e tra il fumo denso scorsi un panno bianco sventolare.

«Possibile! I tedeschi si sono arresi» pensai tra me.

Sì, i tedeschi si erano arresi e avevano alzato bandiera bianca.

Per la prima ed unica volta in Italia la potentissima Wehrmacht si era arresa ed era successo qui ad Ascoli Piceno, davanti ai miei occhi.

Poco più in là c'erano altri avieri; sicuri che lo scontro fosse finito si alzarono pronti a saltare dal cavalcavia.

L'urlo del Capitano di stare giù non fece in tempo a fermarli che dall'ultimo camion della colonna partì una raffica di mitra. Vennero falciati tutti e quattro.

Lo ricordo bene perché erano a pochi passi da me: Gaetano Barrile, Antonio D'Urso, Giuseppe Faienza e Giovanni Verbale.

Giovani eroi caduti sotto il fuoco nemico.

Le raffiche ferirono anche me. Me la cavai con una ferita di striscio al naso il cui segno è ancora visibile.

Comunque l'imboscata era riuscita in pieno: lo scontro era durato una quarantina di minuti circa.

Tutta l'autocolonna si consegnò a noi. I feriti più gravi furono portati all'ospedale militare in corso Vittorio Emanuele n° 2, gli altri soldati incolonnati furono portati alle Casermette così come i morti. I nostri sequestrarono le armi e gli automezzi.

A chi voleva fu offerto da mangiare. Non so perché ma parecchi rifiutarono il cibo.

Erano passate da poco le 12.00; in caserma vi era un gran caos, mi muovevo da una parte all'altra agitato e scosso, solo in quel momento incominciavo a rendermi conto di ciò che avevo affrontato, ma adesso guardando i nostri militari, capii che non servivo più, che avevo già fatto quello che era nelle mie possibilità: ora stava a loro ai nostri militari fare il resto. Rimasi in caserma fino alle 5 del pomeriggio.

C'erano cadaveri dappertutto, qualcuno era morto dopo lo scontro per le gravi ferite riportate.

Stavo per andare via quando arrivò un comando che ordinava di rilasciare i prigionieri e di riconsegnare le armi ai tedeschi. L'ordine fu eseguito; le armi furono riconsegnate scariche: tutte le munizioni rimasero sequestrate in caserma.

I superstiti se ne andarono con i veicoli funzionanti. La camionetta completamente distrutta rimase a bordo strada sull'incrocio del cavalcavia.

Arrivò mio padre preoccupatissimo: non sapeva dov'ero e che fine avevo fatto.

Mentre tornavamo a casa raccontai quanto era successo.

Mi disse che la mamma da quando ero uscito di casa, alle 9.30, non aveva mai smesso di piangere.

Un'ora dopo circa dalla partenza dei tedeschi, le Casermette di Ascoli si aprirono e si svuotarono: quasi tutti gli avieri se ne andarono.

#### *Nota a margine*

*Nello stesso pomeriggio, verso le 15 un ufficiale superiore tedesco, con bandiera bianca, accompagnato dal Ten. Colonnello Perna Stefano che, al mattino, nel distretto, era stato fatto prigioniero, si presentò al Colonnello Santanché. Di comune accordo, fu stabilito lo scambio dei prigionieri e la restituzione delle armi e degli automezzi.*

*Ciò avvenne senza alcun incidente, sotto la direzione del Comandante locale Gruppo CC.RR Ten. Colonnello Carlesi Enrico.*

Estratto dalla relazione del 13 Settembre 1943 a firma del Colonnello Comandante Emidio Santanché

## I ragazzi di Torremaggiore

I brani di questo capitolo sono ricostruiti in base alle testimonianze raccolte da Severino Carlucci e sono pubblicati integralmente sul sito

<http://www.ifontanaritorremaggioresi.com/>

amministrato da Fulvio De Cesare che ringraziamo per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione

Severino Carlucci, giornalista pubblicista nato a Torremaggiore il 20 ottobre 1926, è deceduto a Foggia l'11 settembre del 2009.

Diceva di se:

*fare il Giornalista è un mestieraccio che dà tante soddisfazioni specialmente quando lo si fa gratis perché qualora si lega questo mestiere al denaro... è tutto... "un'altra parrocchia"*

## **I 42 avieri torremagGIORESI che parteciparono ai fatti del 12 settembre 1943**

Barassi Dante	Lumentì Michele
Barrea Aurelio	Maresca Michele
Borrelli Dante	Marolla F. Paolo
Borrelli Matteo	Matarese Dante
Colantuoni Luigi	Negri Emilio
Costrino Emilio	Nesta Pasquale
Delle Vergini Ludovico	Niro Armando
Di Pumpo Antonio	Pellegrino Antonio
Di Pumpo Matteo	Pensato Vincenzo
Diomedes Pasquale	Piccolantonio Aurelio
Faienza Alessandro	Piergiovanni Giuseppe
Faienza Giuseppe	Prencipe Alfonso
Ferrucci Armando	Sacco Ermete
Fiorentino Emilio	Sacco Matteo
Fusco Antonio	Scarlato Guido
Gernone Luigi	Testa Michele
Giancola Orazio	Testa Sabino
Gildone Antonio	Tommaselli Adelchi
Gualano Leonardo	Valente Felice
Inso Michele	Vocale Luigi
Lamola Giuseppe	Zappampulso Vito

## L'arruolamento degli avieri

Per prestare servizio nella Regia Aeronautica dovevano inoltrare la domanda di arruolamento al Ministero della Guerra tramite il Distretto Militare. E così fecero i ragazzi foggiani inviandola a quello di Foggia. La domanda venne accolta ma, a differenza degli altri coetanei arruolatisi nella Regia Marina o nel Regio Esercito, partirono in ritardo. Appartenevano all'ultimo scaglione della classe 1923 e 1° 2° e 3° scaglione del '24.

Partirono da Torremaggiore il 14 luglio 1943, fecero tappa a Foggia e il giorno dopo ripartirono diretti alla volta di Ascoli Piceno.

Durante il viaggio il treno subì un bombardamento alleato ma non ci furono grandi danni, nemmeno feriti. Infatti il treno si fermò nei pressi di Termoli, tutti i soldati scesero sparpagliandosi nei campi circostanti.

Quando il mitragliamento cessò e la linea ferrata fu ripristinata, ripresero il viaggio verso Ascoli. Arrivarono alle Casermette al tramonto.

Dei milletrecento e oltre avieri alloggiati alle Casermette il novanta per cento provenivano dalla Provincia di Foggia.

Furono addestrati per la guardia agli aeroporti e come esperti nei rastrellamenti dei paracadutisti nemici.

Tra gli ufficiali istruttori figuravano il Capitano Taddei ed il Tenente Murolo.

La dotazione era il moschetto Mod. C 91. L'armeria inoltre era dotata di diversi fucili mitragliatore Fiat e qualche mortaio.

Prestarono il giuramento il 15 agosto 1943.

## Matteo Di Pumpo

Siamo pronti per uscire; sul piazzale nella caserma, davanti alla carraia per andare a Messa, quando arriva l'ordine invece di andare verso l'armeria.

Troviamo casse di munizioni, fucili, bombe a mano e mitragliatori.

Ci ordinano di armarci e prepararsi ad uno scontro a fuoco con i tedeschi. Non ci dicono altro.

Salta il rancio

Usciamo dalle Casermette e ci dividiamo in diversi gruppi, io ed altri sopra il terrapieno della ferrovia.

Aspettiamo un po', poi ad un certo punto vedo un camioncino tedesco con due soldati posizionati su una mitragliatrice.

«Sta puntando verso di noi» dico sommessamente e senza pensarci faccio fuoco.

Uno dei due tedeschi alza il braccio e indica al compagno dove è partito il colpo; vedo la mitragliatrice girare verso di noi.

Il quel preciso istante il Tenente Murolo urla:

«a terra..., buttatevi a terra..., dietro il ciglio della strada».

Appena in tempo: una raffica di proiettili investe il terreno.

Sento un calore improvviso al naso e mi accorgo che esce sangue; probabilmente una pallottola mi ha ferito di striscio.

È un inferno.

Il camioncino è in fiamme.

C'è vicino a noi un nostro compagno morto. Il Tenente ci ordina di procurarci un telo e portarlo in infermeria. Lì troviamo già rinchiusi una ventina di tedeschi.

C'è con noi anche il Tenente.

Prende un paio di bombe a mano, chiama due avieri e li mette di sentinella.

«Se arrivano i tedeschi o in caso di nostra ritirata, tirate queste dentro la prigione, indicando le due bombe, e poi scappate. È un ordine» grida perentoriamente.

Torniamo alla nostra postazione. Sulla strada ci sono due tedeschi morti, un camion in fiamme e in cabina due soldati che si stanno dannando per uscire.

Il camion continua a bruciare. Sul rimorchio ce ne sono altri che continuano a sparare.

Da sopra il cavalcavia i nostri fanno partire una raffica di mitraglia: i tedeschi vengono falciati senza pietà.

Ad un certo punto, il rumore della sparatoria cessa.

Tiro su la testa e vedo che c'è un camioncino che avanza lentamente con un tedesco che ha una bandiera bianca. Ho in mano una bomba, sto per togliere la sicura e scagliarla contro, quando il Tenente mi ferma bloccandomi il braccio.

«No, non farlo, si sono arresi. La bandiera bianca è il segnale della resa»

Rientriamo alle Casermette.

Tra i quattro morti nostri riconosco Giuseppe Faienza, mio compaesano; stava ancora in canottiera, non si era nemmeno vestito completamente per venire a combattere.

Nel frattempo arriva un nostro Colonnello; ascolta ciò che gli dice un ufficiale tedesco fermo sull'attenti.

C'è una confusione generale in cui non si capisce più nulla. Adesso litigano ferocemente tra ufficiali sul chi ha causato questa sparatoria.

Non so perché ma tutti i prigionieri vengono liberati.

Ci distribuiscono il rancio; rigatoni incollati, ma va bene lo stesso data la situazione

Si è fatta sera, arrivano dei camion tedeschi, caricano i loro soldati e vanno via.

A noi invece gli ufficiali ci consigliano di passare la notte fuori caserma disperdendoci per la campagna.

«Poi domani vedremo» ci dicono

Il giorno dopo c'è un Capitano dell'esercito. Viene dalla Croazia ed è qui per vedere suo fratello; un nostro Sottotenente.

Si è meravigliato dello stato di efficienza della caserma e soprattutto che ci fosse ancora l'esercito dato che dappertutto ormai le forze armate italiane si stavano sfaldando.

Ma ha anche aggiunto: «io vi suggerisco di abbandonare le armi, lasciare la caserma abbastanza rapidamente, se non volete essere rastrellati e portati in Germania».

Ho preso le mie quattro cose: gli effetti personali, alcune pagnotte di pane, il fucile e una baionetta tedesca; ho scavalcato il muro di cinta e insieme a tanti altri me ne sono andato.

Il presente brano è un estratto da IL FATTO D'ARME di Severino Carlucci

## Francesco Paolo Marolla

Ho messo la divisa da libera uscita; è domenica, mi incammino verso il refettorio, oggi 'passano' la pastasciutta.

Mi sono fatto dare anche due pagnottelle da un cuciniere che conosco. Le infilo una per tasca.

Sono pronto, mi avvio verso la carraia. Suona l'allarme e salta la visita in città.

Sta arrivando una colonna tedesca. È un momento concitato, ci forniscono fucili e munizioni, poi organizzati in piccoli gruppi usciamo dalle casermette.

Siamo in tredici, c'è anche mio cugino Peppino, Giuseppe Falenza. Ci piazziamo davanti al cavalcavia della ferrovia; c'è uno spiazzo e ci appostiamo lì. Aspettiamo.

Davanti a noi, centro metri circa più avanti c'è un'altra linea di fuoco: altri colleghi pronti a sparare.

C'è tensione. Arriva la colonna tedesca.

Apriamo il fuoco, i tedeschi dal camion di testa sparano con una mitragliatrice.

Una serie di bombe dei nostri centra in pieno il primo automezzo.

I tedeschi saltano a terra, uno di loro è ferito.

Corro sull'altro lato della strada, mi sto per coprire dietro ad un terrapieno quando un tedesco mi salta addosso. La lotta è breve, mi strappa il fucile dalle mani, lo butta e mi scarica un pugno sulla faccia: barcollo.

A cenni mi indica i suoi compagni morti e riesco a capire che farò anch'io la stessa fine.

Mi spinge contro un muro di terra, mi ritrovo insieme ad altri quattro dei nostri tra i quali Michele Gildone.

Ci intima di alzare le mani.

Il tedesco guarda i miei pantaloni, si accorge delle due tasche gonfie, pensa probabilmente che siano delle bombe: comincia ad urlare.

A gesti cerco di calmarlo e lentamente avvicino le mani alle tasche mostrandogli le pagnottelle.

Lo scontro a fuoco infuria, tra fumi e fiamme.

Il tedesco sfila la bomba a mano, quelle con il manico, dallo stivale e toglie la spoletta.

«È finita» penso.

Gildone mi chiede cosa sta facendo.

Non faccio in tempo a rispondergli che "stiamo per morire" quando spunta dietro il tedesco, *Pincone* con il fucile spianato.

L'aviere Agostino Organtino un fabbro abruzzese soprannominato *Pincone* per via della sua statura: uno spilungone due metri di Introdacqua, un paesino vicino Sulmona in provincia dell'Aquila che non finirò mai di ringraziare per averci salvato la vita.

«Alza le mani sennò ti ammazzo come un cane» gli urla in dialetto abruzzese, piantandogli il moschetto dietro la nuca.

Il tedesco alza le mani e contemporaneamente gli saltiamo addosso, disarmandolo togliendogli la bomba. Scaraventiamo la bomba nel canale del fosso sottostante facendola esplodere.

Alcuni di noi bloccano anche un altro soldato tedesco ferito.

Li inquadrano e li portano in caserma rinchiudendoli insieme agli altri prigionieri.

Intanto il Tenente Murolo si è impadronito di una mitragliatrice tedesca, la piazza sopra la ferrovia. Ci dice di aiutarlo, saliamo anche noi sopra il costone della ferrovia e da lì non diamo scampo ai tedeschi. Mitragliati da tutte le parti senza via di fuga sono costretti ad arrendersi.

Peppino è morto nello scontro a fuoco.

«Soldati, la guerra è finita, l'Esercito è senza ordini, il Re e Badoglio hanno firmato l'armistizio con gli alleati e sono fuggiti. Siete liberi» ci dicono alla sera.

La mattina dopo sono andato via.

Il presente brano è un estratto da IL FATTO D'ARME di Severino Carlucci

## Matteo Borrelli

Sono da poco alle Casermette di Ascoli Piceno e devo dire che la guerra non si sente molto.

Anche oggi, 12 settembre, sarà così?

L'uscita per la Messa è annullata, si rimane in caserma.

Ci dicono di inquadrarci per il rancio.

*«Mènu màle sarrà ca 'n'ce scime, ma alumène magname<sup>5</sup>».*

Suona l'allarme. Arrivano gli ordini senza una spiegazione. Lasciamo le gavette e in fila andiamo a prendere le armi. Il fucile su una mano, i caricatori nell'altra e le bombe a mano in tasca e andiamo a piazzarci per lo scontro.

All'arrivo dei tedeschi i nostri scagliano una sequenza impressionante di bombe a mano sulla prima camionetta che prende fuoco rovesciandosi. I tedeschi muoiono sotto i colpi e divorati dalle fiamme.

Mi butto nel canalone sottostante, ci sono altri avieri, ci guardiamo con gli occhi sbarrati. Sopra infuria la guerra, decidiamo di costeggiare il fosso. È pieno di arbusti, rovi e fango. Risaliamo sulla strada all'altezza del portone della caserma. Troviamo il Capitano Taddei. Ci ordina di tornare indietro; riscendiamo allora nel canale tra imprecazioni e preghiere.

Risaliamo sullo stradone giusto in tempo per vedere l'aviere Organtino puntare il fucile a un soldato tedesco il quale era pronto a tirare una bomba a mano a un gruppo di nostri soldati tra cui Marolla, per farli saltare in aria.

Vedo Marolla raccogliere il fucile, puntarlo decisamente contro il tedesco. Con la canna spianata gli sta intimando il gesto di camminare. Il tedesco è alto il doppio.

<sup>5</sup> Meno male non usciamo ma almeno mangiamo

Gli grido: «fa attenzione che è il doppio di te; se ti sgancia un cazzotto ti fa fare quattro capriole»

«Ma vaffanculo!» mi risponde senza girarsi continuando a tenere la canna del fucile puntata sulla schiena del tedesco.

Lo scontro è terminato, siamo di nuovo in caserma; ci danno il rancio. Finalmente.

Dopo un po' liberano tutti i tedeschi. Alcuni Ufficiali ci consigliano di nasconderci per la notte sulle colline intorno.

La mattina dopo ce ne siamo andati tutti.

Il presente brano è un estratto da IL FATTO D'ARME di Severino Carlucci

## Gaetano Fagotti

Mi hanno arruolato a fine marzo del 1943 e destinato all'aeronautica nel corpo degli Avieri a Foggia. Un viaggio di un paio di giorni in treno.

Nell'aeroporto oltre ad altri teramani come me, ho trovato militari di altre province. Siamo rimasti lì un solo giorno perché un bombardamento degli alleati ha danneggiato sia gli impianti che il campo aeroportuale. Ci hanno rimesso su un treno, siamo un migliaio circa, e ripartiamo per Ravenna.

Due giorni di viaggio, affamati e senza acqua, ad ogni stazione, approfittando della fermata, scendiamo cercando acqua da bere dato che da mangiare non c'è. La fame è tanta ma se nemmeno bevi, la sofferenza diventa insopportabile.

Niente Ravenna: alla stazione di Porto D'Ascoli il treno devia per Ascoli Piceno e veniamo ospitati alle Casermette.

Le Casermette sono un gruppo di edifici destinati all'alloggio dei militari e dei servizi.

Ci sono altri militari: in tutto saremmo 1300 circa. Arriva l'8 settembre: l'armistizio e la caduta del fascismo.

Questo fatto è salutato con gioia da tutti noi perché convinti che la guerra fosse finita. Un sottotenente, mi si avvicina e mi dice:

«chissà che succederà adesso con i tedeschi dentro casa! Ce li troveremo contro?». Previsione azzeccata.

Infatti dopo qualche giorno, arriva ad Ascoli una compagnia di soldati tedeschi. L'ordine è di disarmare i militari italiani delle due caserme: quella una dei soldati di fanteria al centro della città e quella nostra, le Casermette appena fuori città.

È il 12 settembre. I soldati della caserma al centro sono colti di sorpresa e sopraffatti, ma alle Casermette noi avieri abbiamo

deciso di difenderci. Abbiamo ingaggiato una battaglia che è durata qualche ora. I tedeschi si sono arresi: molti sono morti. Sono stati raccolti da loro stessi e provvisoriamente messi in una stanza del corpo di guardia.

È stata una giornata terribile.

Nel pomeriggio si sono presentati alcuni ufficiali dell'esercito italiano insieme a ufficiali tedeschi. Hanno fatto prelevare i caduti, ordinando di sistemarli su alcuni mezzi e poi li hanno portati via.

I nostri ufficiali, dopo una breve riunione, ci hanno ordinato di ritirarci sul colle San Marco che sovrasta la città di Ascoli Piceno. Andiamo via dalle Casermette portando con noi le armi in dotazione. Ma arrivati sul colle San. Marco, l'ordine è stato di sciogliersi e andar via.

Come è facile immaginare c'è stato un momento di sbandamento generale. Tutti abbiamo abbandonato le armi e abbiamo preso la strada del ritorno a casa.

Questo brano è un estratto "Dal servizio militare all'adesione alla lotta partigiana" di Gaetano Fagotti pubblicato da IRES CGIL ABRUZZO



Alcuni avieri torremaggiorensi ad Ascoli Piceno: Il primo da sinistra è Giuseppe Faienza; seguono Testa Michele, Fusco Antonio, Barrea Aurelio, Valente Felice, Gualano Leonardi. Inginocchiati Marcila Francesco Paolo e Diomedes Giuseppe (foto Fulvio De Cesare)



Gruppo di avieri ad Ascoli Piceno (foto Fulvio De Cesare)



Da sinistra Emilio Costrino, Matteo Borrelli e sulle spalle Michele Maresca, Luigi Colantuoni, Giuseppe Lamola, F. Paolo Marolla Sdariato Luigi Gernone (foto Fulvio De Cesare)



F. Paolo Marolla, Giuseppe Lamola, Testa Sabino, Luigi Colantuoni  
Vito zappaluso. Seduti, Michele Maresca, Matteo Borrelli, Luigi Gernone  
(foto Fulvio De Cesare)

# ATTENZIONE

Per mantenere la sicurezza del paese, per la protezione della popolazione civile e per evitare contromisure più severe, il Comando Supremo Germanico comunica:

## PREMI:

**Fino a Lire 5.000 - e chili 5 di sale** per ogni segnalazione che renda possibile il sequestro di un deposito o di un rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure la cattura di un ribelle.

**Fino a Lire 10.000 - e chili 10 di sale** per la segnalazione di un importante deposito o rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure di capobanda, e in altri casi particolari.

**Fino a Lire 1.000 - e chili 1 di sale** per ogni altra utile segnalazione di ribelli, armi nascoste, rifornimenti aerei ecc.

I ribelli che si presenteranno spontaneamente ai Comandi Germanici verranno esentati da qualsiasi pena, e per le loro segnalazioni verranno corrisposti i premi suddetti.

Le persone che ci informeranno delle sopradette segnalazioni verranno trattate con assoluto riserbo e in modo incompromettente.

Il Comandante delle truppe germaniche

Um die Sicherheit im Lande zu wahren, zum Schutz der Zivilbevölkerung und um heftigste Maßnahmen zu vermeiden hat das Deutsche Ober-Kommando nachstehende Belohnungen festgesetzt:

**Bis Lire 5.000 - und 5 Kg. Salz**

für jede Meldung, die zur Sicherstellung eines Wa-fundwegs, von Luftversorgungsstellen bis mit Waffen oder Sprengmitteln usw. oder zur Festnahme eines Banditen führt, in besonderen Fällen.

**Bis Lire 10.000 - und 10 Kg. Salz**

z. B. für die Meldung eines bedeutenden Wa-fundwegs, eines grossen Lagers von Verwundeten oder eines Banditenlagers.

**Bis Lire 1.000 - und 1 Kg. Salz**

für jede sonstige nützliche Angabe über Banditen, vertriebene Waffen, Versorgungsstellen usw. Meldungen, die sich nicht den Deutschen Schwestern annehmen, geben ebenfalls ein wertvolles Bild für den Kampf gegen die Feinde. Alle angegebenen Meldungen sowie die Namen der meldenden Personen werden streng geheim gehalten, niemand wird bestraft werden.

DER BEFEHLSHABER DER DEUTSCHEN TRUPPEN



American lire

A luglio del 1943 l'AMGOT, Allied Military Government of Occupied Territories emette la AM Lire ossia Allied Military Currency. È una banconota da diversi tagli intercambiabile con la lira italiana voluta dall'amministrazione militare sui territori occupati. Nonostante la buona qualità della stampa gli alleati non riuscirono a preservarla dalle falsificazioni. La circolazione della AM lire contribuì alla pesante inflazione.

## LA LIBERAZIONE

Il 18 Giugno 1944 le formazioni partigiane operanti nel territorio ascolano entrarono in città accolte festosamente dalla popolazione dopo 10 mesi di occupazione nazifascista.

L'esercito alleato comprendente anche la divisione Italiana Nembo prese possesso della città il 20 Giugno 1944 verso le sei del pomeriggio.

In nove mesi di lotta partigiana i caduti nella nostra provincia sono stati 278.

Il secondo conflitto mondiale, scatenato da Hitler nel 1939, seguito da Mussolini nel 1940 e nel 1941 dal Giappone, ha coinvolto 61 nazioni e ha registrato le seguenti perdite di vite umane:

- 32 milioni di soldati
- 20 milioni di civili
- 26 milioni nei campi di sterminio tedeschi e giapponesi



Scheda referendum Repubblica Monarchia del 2 Giugno 1946

## DEFASCISTIZZAZIONE DELL'ITALIA

### L'epurazione fallita.

Le motivazioni del fallimento sono diverse. L'ostruzionismo messo in atto dalla burocrazia che chiamata a giudicare se stessa permise, in nome di una non dichiarata tutela di casta, di passare per buona parte indenne dal fascismo alla Repubblica.

Altrettanto decisivo fu il ruolo ambiguo degli investigatori e dei giudicanti spesso soggetti fortemente compromessi con il fascismo.

Per capire quanto fossero strumentali le prime decisioni prese in materia di "defascistizzazione" basti considerare che, anche se vennero costituite commissioni sull'operato della pubblica amministrazione e commissioni d'indagine sugli illeciti profitti di regime, queste furono affidate, per la maggior parte, a uomini che erano, a detta dello stesso Badoglio, loro stessi "creature del regime" e quindi da sottoporre al giudizio epurativo, e solo in minima parte a uomini di provata fede antifascista, come Adolfo Omodeo o Pietro Calamandrei.

Ma anche il Legislatore non fu da meno. L'elaborazione di fumosi e poco chiari criteri con cui individuare i reati permettevano diverse interpretazioni dei fatti. La non chiara distinzione tra reato se legato al ruolo o della persona in quanto tale, permisero un ampio margine di interpretazione. Parecchi, grazie alle maglie larghe dell'allora dottrina giurisprudenziale, la fecero franca.

Molti Prefetti tornarono al loro posto.



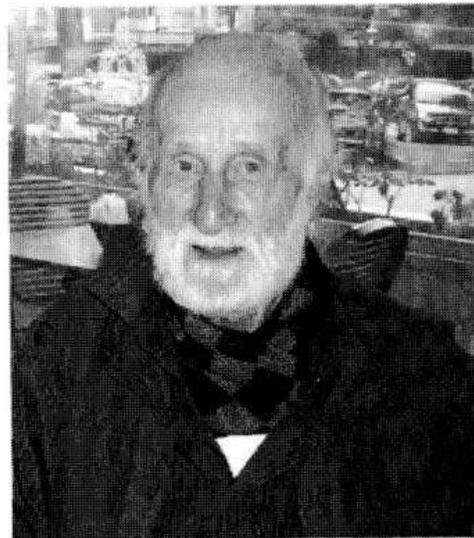
Comitato Provinciale ANPI Ascoli Piceno

## I nuovi dirigenti della Sezione di Ascoli Piceno

18 ottobre 2012

Il Comitato della Sezione ANPI di Ascoli Piceno ha proceduto mercoledì 17 ottobre all'elezione dei nuovi dirigenti dell'Associazione.

Presidenti ad honorem della Sezione ascolana sono stati nominati la partigiana Egidia Coccia e Giannino Oddi, noto e stimato antifascista.



Presidente della Sezione è stato eletto il partigiano Ivo CASTELLI, (classe 1925), il primo partigiano combattente della Lotta di Liberazione, distintosi il 12 settembre 1943, alle Casermette di Ascoli Piceno, nell'attacco alla colonna militare tedesca e conclusosi con la cattura di tutti i nazisti e la distruzione dei mezzi blindati.

Vice-presidenti sono stati eletti Adele Biondi e Rita Forlini. Segretario amministrativo è stato nominato Filippo Cagnetti. In segreteria entrano anche Giovanna Cicconi e per la parte informatica, Pietro Cordoni.